

ESTATE 2006

Anno 11 - Numero 35 - Data di pubblicazione: 21/7/06

“MIO PADRE ERA UN ARAMEO ERRANTE...” (DT 26,5)

Nella storia dell'umanità i rapporti tra le diverse civiltà e culture sono sempre stati problematici, per non dire conflittuali: basta dare un'occhiata al vocabolario usato per descriverli.

Il termine stesso 'straniero' dal latino extraneus, evoca l'idea di qualcuno che si trova 'extra', cioè al di fuori di uno spazio di vita, nel quale circolano i beni materiali e spirituali che costituiscono e alimentano l'identità umana: la casa, la terra natale, la patria... In questa prospettiva lo straniero è percepito come un potenziale nemico o invasore, ma è anche doveroso riconoscere che tutta la storia dell'umanità è stata un evento di migrazione. Avremo sempre a che fare con questo fenomeno. La migrazione è solo la normalità della storia (C.M. Martini).

Nell'antichità, senza l'ospitalità, viaggiare sarebbe stato pressoché impossibile, infatti una delle prime immagini con cui la Bibbia introduce Abramo, egli stesso emigrante nella terra di Canaan, è nell'atto di accogliere tre stranieri che gli fanno visita alle querce di Mamre. Quello che pare essere un gesto di umana cortesia, diventa luogo rivelativo di Dio stesso: i personaggi ospitati da Abramo sono 'angeli di Dio', ovvero 'messaggeri', 'inviati di Dio', suoi rappresentanti, termine che indica, con il dovuto rispetto, l'agire di Dio stesso. In altre parole, Dio si presenta nelle vesti dello straniero.

Il testo biblico distingue puntualmente tra lo straniero di passaggio (nokri) e lo straniero residente (ger). A quest'ultimo si riferisce il comando di Dio riferito nel libro del Levitico: “Quando

un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio” (Lv 19,33-34). C'è qui un'indicazione imperativa che riguarda l'oggi e il domani (lo tratterai... lo amerai); ma tale indicazione trova la sua sorgente di ispirazione e la sua motivazione in un'esperienza di ieri, un'esperienza da cui parte tutto lo sviluppo successivo, ed è la condizione degli ebrei in Egitto, condizione indicata con il termine di 'straniero' (residente) che rimanda all'estraneità in riferimento alla mancanza del diritto di cittadinanza e alla condizione di schiavitù. Ebbene, il grido che si alza dal popolo in queste condizioni viene raccolto da Dio stesso che così si rivolge a Mosè: ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido... conosco le sue sofferenze (Es 3,7). La rivelazione di Dio avviene proprio nel momento in cui Dio si identifica con chi è senza identità, con questo suo popolo che vive da straniero e da schiavo.

“Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in

ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa" (Dt 24,17ss). È solo uno dei molti passi legislativi di Israele dove viene annunciata la legge fondamentale dell'amore allo straniero: tu che sei ormai nella tua terra, devi essere per lo straniero, che vive in mezzo a te, quello che io sono stato per te; lo devi amare dello stesso amore che io ho avuto per te quando eri straniero, come se fosse uno dei tuoi, come se fosse un altro te stesso. Questa memoria è così forte che l'israelita che si avvicina al sacerdote per offrire le primizie del raccolto formula così la fede del suo popolo: mio padre era un arameo errante... (Dt 26).

Quanto Dio ha fatto per Israele, fa da fondamento a ciò che Israele deve fare con il povero. La presenza del Signore nello straniero, nel povero, nell'orfano e nella vedova e nel nemico (secondo il linguaggio del primo testamento), o nei malati, negli emarginati, nei carcerati, nei perseguitati e nei peccatori (secondo il linguag-

gio del nuovo testamento) è un modo per dire che queste, ancor prima di essere categorie sociologiche che compongono il tessuto sociale, sono soprattutto categorie teologiche, ovvero il luogo originario dove Dio si rivela e nel quale l'uomo può accedere alla verità di se stesso. Esse manifestano l'incompiutezza, il bisogno dell'uomo che attende di essere colmato, ma al tempo stesso sono l'icona di Dio che, spinto dalla compassione come il samaritano, si china sulle ferite di chi è abbandonato ai margini della strada, se ne fa carico e se ne prende cura. La compassione è il contenuto della relazione di empatia di chi si immerge nella condizione dell'altro, costituendo così il fondamento della convivenza umana non semplicemente su quanto si ha in comune (patria, lingua, politica o religione), ma altrove: sull'essere a immagine di Dio e perciò figli dello stesso Padre, come ci ha insegnato Gesù.

Le comunità cristiane non possono che continuare a declinare questo linguaggio, ignoto all'Occidente che parla prevalentemente la lingua dell'essere e dell'interesse e che continua a oscillare tra la paura e la diffidenza, non dimenticando l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo (Eb 13,2).

p. Giuseppe Bettoni

Per chi vuole approfondire:

Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni 2002.

Rinaldo Fabris, *Le prime comunità cristiane e lo straniero*, Editrice Missionaria Italiana 2004.